

## Collana Selfie di Noi





Selfie di NOI

27

Liceo Galilei – Campailla di Modica (RG)



Gemma  
EDIZIONI

## PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN 978-88-99750-41-1

Tutor Editing: Sara Deodati

Tutor Grafica: Roberta Fasitta

Tutor Marketing: Michela Altobelli

Educazione all'affettività: Dott.ssa Daniela Del Brocco

Editor:

Giulia Arturia, Arianna Bongiovanni, Claretta Cicero, Carlotta Ferranti Buscema, Francesca Grillo, Natalia Radenza, Martina Ragusa, Francesca Rosa, Mila Spadaccino, Federica Spadola.

Correttori di bozze:

Aurora Epiro, Federica Giglio, Francesco Iemmolo, Laura Zammiti.

### Grafici:

Alessandra Costanzo, Giuseppe Roccaro, Francesca Sammito, Matilde Vindigni.

### Marketing:

Maddalena Caccamo, Alessia Campisi, Vittoria Ruta, Giulia Vicari.

### Stampa:

Paola Battaglia, Rosario Bonomo, Alberto Di Natale, Emanuele Messina.

### Docenti:

Giovanna Celestre, Giuseppa Celestre.

### Tutor Esterno:

Alessandra Borgia

### Autori:

Vanessa Cicero, Nicoletta Galfo, Caterina Garofalo, Iliara Valentina Giannì, Federica Giglio, Lorenzo Giurdanella, Paola Migliore, Natalia Radenza, Luca Scarso.

### Illustratori:

Iliara Barrera, Davide Brancato, Syria Castiello, Daniela Cinquerrui, Anita Colombo, Noemi Crucetta, Maria Vittoria Di Dio, Andrea Di Natale, Sofia Di Stefano, Giuseppe Francalanza, Giorgio Lorefice, Chiara Mavilla, Francesca Migliorino, Roberto Pacetto, Rinaldo Pisana, Gaia Salemi, Gloria Scollo.



## PREFAZIONE

Questo libro non assomiglia, nemmeno alla lontana, al classico “progetto scolastico” che tutti siamo abituati a conoscere. Non lo è, infatti: quello che avete in mano in questo momento è un prodotto finito, in vendita al pubblico, innovativo già nel suo processo di realizzazione.

Questo volume è stato interamente realizzato dagli studenti dei licei Artistico, Classico e Scientifico di Modica. Hanno scritto i racconti, li hanno illustrati, li hanno corretti e impaginati fino a vedere pubblicato il risultato del loro lavoro.

Oggi il risultato mi riempie d’orgoglio, ma quando ho deciso di “imbarcarmi” in questo progetto, devo ammetterlo, non mi aspettavo di arrivare a tanto. Pensavo che le storie che i liceali del 2017 avevano da raccontare fossero banali o troppo fantasiose: del resto, non si impara a scrivere un libro a sedici anni. Ma mi sono dovuta ricredere. Questi ragazzi hanno dimostrato di avere una sensibilità nel saper cogliere le incongruenze del mondo moderno che gli adulti, il più delle volte, non hanno più. I temi che affrontano sono forti, talvolta cruenti: li trattano così come si dovrebbe fare, come fatti della vita, con schiettezza e semplicità. Ci accorgiamo subito che loro sono i veri cittadini di questo mondo, perché riescono a ritenere “normali” elementi dell’attualità che noi, troppo spesso, facciamo fatica ad accettare. La vita si sta spalancando davanti ai loro occhi “nuovi” in tutta la sua complessità e, proprio perché ancora inesperti, sono aperti a tutta un’intera

gamma di possibilità; sono ancora ottimisti, per fortuna: quel sentimento dilagante di sfiducia con cui gli “adulti” si sono abituati a convivere non li ha intaccati.

Per questo motivo riescono ancora a essere “incantati” dalle storie, anche da quelle più quotidiane: dentro ognuna di esse si nasconde un seme di vita, la possibilità di un’evoluzione positiva, la ricerca di un “happy ending” che, al giorno d’oggi, stenta ad apparire persino nelle produzioni hollywoodiane.

Questi racconti sono stati poi corretti: i ventisei ragazzi che hanno attivamente preso parte all’Alternanza Scuola-Lavoro “Selfie di Noi” hanno lavorato come membri di una vera casa editrice.

Sono stati scelti i correttori di bozze, gli editor, i grafici, i membri degli uffici Stampa e Marketing, in modo che ognuno di loro sviluppasse quell’attitudine che maggiormente lo contraddistingue. Editor e Correttori, dunque, hanno corretto i testi ancora “imperfetti”, talvolta “abbozzati”: la tensione verso la resa migliore, l’exasperazione della ricerca della “parola giusta al posto giusto”, la cernita lungo le pagine alla ricerca degli errori più subdoli. I Grafici, poi, si sono occupati della “resa grafica” del libro, dall’impaginazione dei racconti alla copertina. Senza di loro oggi avremmo in mano solo un mucchio di pagine sgangherate e totalmente inappetibili. Ufficio Stampa e Ufficio Marketing, infine, hanno dovuto fare i conti con la vendita. Non è facile convincere il potenziale acquirente che il tuo prodotto è degno di essere scelto fra centinaia di altri, che il volume “valga il prezzo”. I ragazzi si sono dimostrati fin da subito consapevoli del problema e, decisi a non lasciare nemmeno una copia invenduta, hanno pensato alle più svariate strategie commerciali, hanno contattato le radio, hanno programmato eventi promozionali e giornate di discussione,



dentro e fuori la scuola. Ognuno dei ventisei membri di “Selfie di Noi” si è trovato davanti a responsabilità prima sconosciute, che solo il mondo del lavoro può dare.

È evidente come, grazie a un’Alternanza Scuola-Lavoro ben strutturata, la scuola abbia l’occasione di far acquisire agli studenti nuove competenze: da un lato si insegna un “mestiere” nel vero senso della parola, dall’altro si forniscono quelle “competenze trasversali” tanto care alle università e ai datori di lavoro.

Ad aprile l’idea di aggiungere un ulteriore elemento di preziosità a un lavoro che prometteva già di essere ben fatto: le illustrazioni. Il liceo Artistico si è subito messo all’opera per produrre disegni da affiancare a ogni racconto; ognuno dei disegnatori ha usato tecniche diverse, ognuno ha letto i racconti secondo una particolare prospettiva: ognuno ha messo, in quell’immagine, qualcosa che parlasse di sé, che la rendesse unica.

Tutti i ragazzi che hanno lavorato a questo libro hanno partecipato a un’esperienza diversa dal solito: impegnativa, certo, ma anche gratificante. E come ogni esperienza dell’età formativa, anche questa viene capitalizzata nel nostro patrimonio di conoscenze, abilità e sentimenti. Oggi è questo ciò che mi sembra più importante: la scuola fa “crescere”. E lo fa in molti modi. Se la scuola non deluderà le aspettative, neanche gli studenti le deluderanno: a loro dobbiamo dare voce, e fiducia.

**Alessandra Borgia**



## La bambina senza nome

Aurora.

La bambina iniziava a sognare. Faceva sempre lo stesso sogno ogni notte, ma il suo alter ego onirico dimenticava sempre il palazzo, le cianfrusaglie, la stanza buia all'ultimo piano. La bambina apriva gli occhi, si trovava al centro di una strada deserta, senza aiuto, senza persone. Davanti a lei c'era un palazzo di tre piani completamente bianco. Il sole si trovava proprio sopra l'edificio, e i suoi raggi rendevano luminose le candide mura. La bambina si portava alla fronte una mano per proteggere gli occhi chiari, guardandosi intorno. C'erano altri palazzi, ma decideva di proseguire verso quello di fronte a lei. Il piano terra aveva delle finestre dalle quali si intravedevano delle tende ricamate. Quelle del primo piano erano sbarrate con delle assi di legno, perché i vetri erano rotti in più punti. Al terzo piano, invece, c'era solo una piccola finestra sulla destra della facciata. La bambina, avvicinandosi, riuscì a vedere meglio il portoncino. Era semplice, anonimo, in legno scuro, con il pomello rovinato.

Guardando il metallo consunto, la bambina pensava che una volta il pomello dovesse essere dorato. La sua mano destra sfiorava il legno, seguiva le venature che quasi magicamente comparivano sulla porta. L'apriva e faceva qualche passo all'interno della sala spaziosa. Il pavimento era lucido e splendente, le pareti erano di-

pinte di rosa perla. Al centro della stanza un lungo tavolo era apparecchiato e riempito di piatti colmi di pietanze gustose. Gli occhi della bambina si illuminavano davanti a quel lussuoso banchetto.

Improvvisamente, il suo stomaco cominciava a lamentarsi per la fame, così la bimba fu attratta dall'odore di pollo fumante. Il profumo invadeva le sue narici, facendo brontolare ancora di più la pancia. Ne prendeva una e la portava alla bocca, mordeva con forza la carne, ma non sentiva alcun sapore. La coscia era rimasta intatta, la plastica si era solo ammaccata un po'. La bambina provava a mangiare altre pietanze, ma scopriva che tutte erano finte. Tutto quel cibo era finto. La pancia, a quel punto, smetteva di brontolare.

Delusa, si guardava intorno. Oltre al grande tavolo non c'era nient'altro se non una rampa di scale che portava al piano superiore. La bimba saliva fino a ritrovarsi in una nuova sala, illuminata a malapena dalla luce che non veniva bloccata dalle travi alle finestre. Dopo un po' di tempo, gli occhi chiari riuscivano a distinguere i contorni di numerosi mobili, quadri, scatoloni e bauli impolverati, buttati alla rinfusa dappertutto. La polvere svolazzava riempiendo l'aria e rendendola irrespirabile. La bambina si copriva il naso con le mani e cominciava a esplorare quell'ambiente. Ad ogni passo, sentiva i piccoli pezzi di legno scricchiolare sotto i suoi piedi; qualche animaletto si rifugiava sotto degli armadi posti al centro della sala. Alcuni quadri erano coperti da teli, altri ritraevano volti spaventati, seri, arrabbiati, che fissavano lo spettatore. Sembravano così realistici.

La bambina trovava un'altra scala, quasi completamente inagibile. Alcuni scalini sembravano cedere sotto il suo peso, altri erano già

caduti e lei doveva saltarli. Arrivata in cima, la bimba capiva di essere in una sala d'attesa. Era una piccola stanzetta, il pavimento e le pareti erano bianchi e c'erano delle sedie, anch'esse bianche, attaccate ai muri. Di fronte a lei c'era una porta bianca.

La bambina andava ad aprire la porta e, quando entrava dentro uno sgabuzzino buio, le riaffioravano i ricordi, i dolori, i rimpianti. I suoi occhi si posavano su una figura in un angolo, posata su una sediolina scolastica. La figura era una fanciulla dai lunghi capelli biondi, coperta solo da una leggera vestaglia sbiadita, quasi trasparente. Sedeva di spalle, ma, non appena sentiva la bambina avvicinarsi, si alzava di scatto e poi lentamente si voltava. Il suo viso era sciupato, gli occhi opachi sembravano guardare oltre la bimba, oltre la porta, persi nel vuoto. Le labbra abbozzavano un sorriso.

La bambina la fissava ancora, in cerca di un qualsiasi movimento, ma la ragazza sembrava paralizzata. A un tratto quella cominciava ad annaspire, l'aria che inspirava diventava acqua, la soffocava. La fanciulla portava le mani alla gola, alla bocca, al naso, cercava di sopravvivere, ma infine cadeva a terra, esanime. La bimba guardava la scena incredula, cominciava a tremare e poi scappava dalla stanza, scendeva le scale distrutte senza curarsi di cadere, scansava le cianfrusaglie e scendeva al piano terra, usciva dal palazzo.

Poi una risata, innocente e colpevole, stridula e profonda. La bimba sentiva il suo nome: «Aurora».

## Caroline.

Caroline era una bambina particolare, silenziosa, ma attenta. Aveva i capelli biondi, lunghi, mossi. La sua pelle era sempre pallida, non stava mai alla luce del sole. Gli occhi celesti infossati, il naso all'insù, il mento appuntito sotto labbra sottili, invisibili.

Caroline passava le giornate a disegnare e a giocare con le bambole di pezza, fino a quando non decise di morire nella sua casetta, una notte, insieme ai suoi genitori. Non disse mai come andò di preciso, come appiccò l'incendio. I genitori morirono, invece lei sopravvisse con una grossa cicatrice sulla parte sinistra del viso. I lunghi capelli biondi divennero neri e corti, le sopracciglia si incenerirono e sparirono dal suo volto. Tutti quelli che la vedevano rabbrivivano e distoglievano lo sguardo.

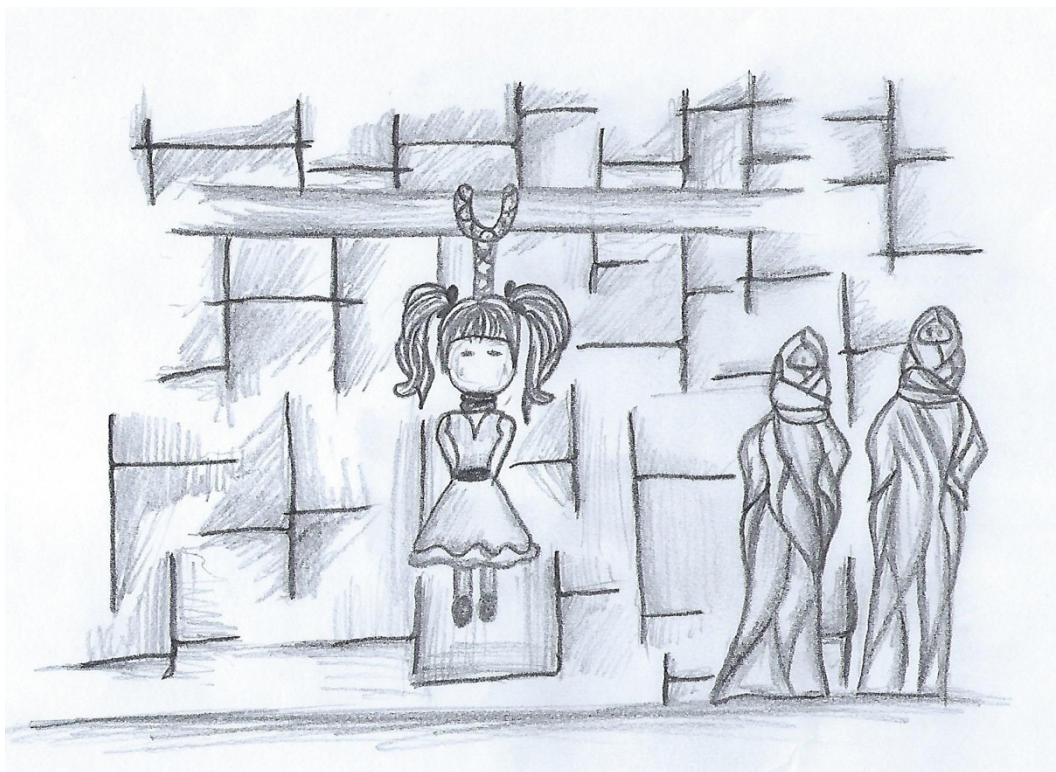
Caroline venne trasferita in un orfanotrofio. La direttrice era una tipa scontrosa, non sopportava i bambini che ospitava nel suo istituto. Seduta alla sua scrivania, all'ingresso, accolse la piccola orfanella guardandola con disprezzo dalla testa ai piedi. L'ambiente non era per nulla allegro, o adatto ai bambini. Non c'erano giocattoli o attività ricreative. I bimbi si annoiavano, stavano tutto il giorno sulla loro brandina a guardare il soffitto. Se parlavano fra di loro, la direttrice li sgridava e li separava. Non poteva esserci luogo più sudicio e triste in tutta la città.

Caroline fu condotta in una stanza molto piccola, dove erano sistemati alla rinfusa letti e comodini dal legno marcio. La piccola fece amicizia con dei topi, che la notte chiedevano di dormire con lei sotto la coperta piena di pulci, e la mattina faceva colazione con loro, dividendo la pappa immangiabile che il grasso cuoco propinava a quei poveri orfanelli.

Nella stanza con Caroline vivevano altri tre bambini: due erano gemelli, sempre in sincronia, spesso scoppiavano a ridere senza alcun apparente motivo; l'altro era un bimbo come lei, silenzioso, schivo. Aveva i capelli neri e la pelle smorta. Gli occhi guizzavano da una parte all'altra della stanza, sembravano seguire il volo delle mosche. I due non parlarono mai fra di loro, ma la bimba sentiva una connessione con quel suo compagno di stanza.

Caroline, un giorno, decise di uccidere il cuoco, forse per la sua scarsissima abilità culinaria. Era riuscita a prendere un grosso coltello dal tavolo e lo ferì alla gamba. Quello cadde per terra e la bambina lo colpì una seconda volta all'occhio destro. La direttrice urlò e cadde svenuta quando scoprì il cadavere. La bimba venne portata via dall'orfanotrofio su una macchina con delle sbarre alla porta posteriore, dalla quale lei poteva solo guardare. Vide il suo unico amico rincorrere l'auto, gli occhi per la prima volta fissi verso un solo punto. Poi si fermò e la guardò andare via, impotente.

La piccola bambina venne impiccata con una piccola corda, morì senza cercare di salvarsi, senza scacciare la morte, senza paura.



*Disegno: Ilaria Barrera*



## Faith.

Faith apparteneva a una ricca famiglia. Era amata e stimata dagli amici, dagli insegnanti, dai parenti. Sarebbe diventata una donna intelligente e brava, un giorno, ma la morte la colse prematuramente.

Faith venne a mancare in seguito a un naufragio: si era imbarcata con i suoi familiari da New York su un transatlantico che li avrebbe condotti in Gran Bretagna. I genitori erano consapevoli del fatto che tra Gran Bretagna e Germania vi fosse uno stato di guerra, ma avevano deciso di intraprendere comunque il viaggio. Dopo sei giorni dalla partenza, a poche miglia dall'Inghilterra, la nave venne colpita da un siluro inviato da un sommergibile tedesco.

Faith stava contemplando le acque di un mare completamente nuovo ai suoi occhi, immaginando la bellezza della meta che presto avrebbe raggiunto, quando sentì la nave tremare talmente forte da farla volare per qualche secondo. Cadde a terra colpendo il pavimento con la schiena, un dolore lancinante risalì fino alla cervicale, si espanse verso le punte dei piedi e delle mani. Scossa dall'avvenimento, chiuse gli occhi e rimase sdraiata per un po', mentre ascoltava la gente urlare e correre accanto a lei. Una nuova esplosione provocò nei passeggeri ulteriore panico, costringendo Faith a sollevarsi per evitare di venire schiacciata dalla folla. Le orecchie le fischiavano e gli occhi non riuscivano a mettere a fuoco ciò che era intorno a lei. Quando si rese conto che la nave si andava inclinando troppo velocemente, zoppicò verso la calca di gente che cercava di salire sulle scialuppe. L'equipaggio dava istruzioni ai passeggeri per la preparazione delle piccole imbarcazioni, ma nella confusione generale andarono perse.

Faith osservava la scena e con lo sguardo cercava di scorgere i volti dei suoi genitori, ma non vedeva altro che paura e preoccupazione. D'un tratto una mano si poggiò sulla sua spalla, così si voltò per vedere a chi appartenesse. Due occhi celesti risaltavano nel viso pallido e magro della ragazzina dai corti capelli neri che la fissava. Faith notò un'aura particolare attorno alla figura mingherlina che sembrava essere estranea a quel contesto, a quel momento. Si osservarono per qualche secondo, intanto la ragazza perdeva la cognizione di ciò che le accadeva intorno. Il tempo si fermò per un istante, tutti smisero di gridare, sembrava che anche le onde del mare stessero rallentando, in attesa. Poi un urlo ruppe il silenzio che si era creato, destando tutti i partecipanti. Una scialuppa non ancora fuoribordo fu liberata da un passeggero in preda al panico e rotolò sul ponte.

Faith, che voltava le spalle alla folla, si girò in tempo per vedere quell'ammasso di legno farsi sempre più vicino, investendo chiunque fosse sulla sua via. L'urlo si era moltiplicato, unito al rumore dei passi e del mare che piano piano inghiottiva la nave. Ma la ragazza non sentiva nulla, giaceva a terra senza vita. E, mentre il suo sangue si univa con quello delle altre vittime, la piccola orfanella era scomparsa, senza lasciare tracce.

Jeff.

Dove sono?

Apro gli occhi, sono in un campo di grano appena raccolto.

La gente è ancora qui, sdraiata, dorme.

Alcuni hanno ancora una bottiglia di birra in mano.

Il sole si sta alzando, caldo.

Sbadiglio.

Cerco di togliermi di dosso il corpo di un ragazzo viscido che è rimasto appiccicato a me tutta la notte.

È stata una festa orribile.

Ho mal di testa.

Rimangono i residui del grosso falò che abbiamo acceso per riscaldarci.

Mi alzo. Mi stiracchio. Mi guardo in giro: sono stato il primo a svegliarmi?

Due uccelli neri si appollaiano sul petto di uno dei pochi tipi che si sono portati un sacco a pelo. Io e gli altri abbiamo dormito per terra.

I due uccelli non si staccano dal malcapitato.

Mi avvicino.

I due uccelli beccano la maglietta rossa del ragazzo.

Ma ieri non era rossa.

Vedo la grossa ferita sul suo petto. Il sangue deve aver bagnato il resto del tessuto a partire da quell'enorme buco al centro.

Mi allontanano.

I due uccelli smettono di beccare e mi fissano. Spero che non vogliano attaccare anche me.

Torno a prendere le mie cose.

Anche il ragazzo viscido ha una ferita al petto.

Indietreggio.

Tutti hanno ferite al petto.

Tutti sono stati uccisi.

Sospiro.

Raccolgo lo zaino.

Il coltello insanguinato ha sporcato la stoffa verde, creando una grossa chiazza.

Dovrò lavarlo.

Me ne vado.